

Conversazioni dei messaggeri

Jakov Druskin

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 177-180 ◇

Jakov Druskin potrebbe essere definito il custode della memoria di Charms, Vvedenskij e Lipavskij: è stato lui infatti a conservare il loro archivio e a contribuire attraverso numerosi scritti a diffonderne le opere e il pensiero¹. Unico dei činari sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, egli è tornato ripetutamente nel corso della sua lunga vita a riflettere sui temi al centro delle loro conversazioni.

Druskin dal canto suo coltiva numerosi interessi, dalla filosofia alla matematica, fino alla musica, e in ciascuno di questi ambiti diventerà uno specialista, tuttavia la sua specializzazione non raggiunge mai un grado di “ufficialità”: si diploma infatti in pianoforte al conservatorio, ma non si esibisce mai dal vivo; si laurea in matematica, ma non insegna all’università; i suoi scritti filosofici non vengono pubblicati mentre è in vita. Druskin rifiuta ogni forma di pensiero “ufficiale” e non ritiene necessario far parte di una categoria sociale ben definita. Le regole e le convenzioni sono per lui soltanto generalizzazioni che negano necessariamente l’unità e l’unicità dell’individuo. Di fronte al mondo esterno, da lui percepito come “alterato” dalla ragione comune, preferisce rifugiarsi nel proprio mondo e nella scrittura. Le sue pagine non sono quindi scritte per essere pubblicate, in esse non c’è nessun accenno alla realtà in cui egli vive, poiché è al di là di essa che Druskin pone il senso della propria esistenza: “ho pensato la mia vita, ho vissuto il mio pensiero”².

Tra la vita e il pensiero c’è un confine insuperabile, al di là del quale si trova la realtà autentica, “quel” mondo, cioè una realtà trascendente che acquista un senso profondamente religioso, ed è in questa direzione che tende tutto il pensiero di Druskin. Conoscere significa compiere un passo impossibile, superando il limite ultimo della ragione e del pensiero. Il concetto di *neponimanie*, non-comprensione, e quello di *bessmyslica*, nonsenso, divengono quindi principi di una teoria della conoscenza. Anche l’assurdo, centrale nella poetica di Charms e di Vvedenskij, nasce dalla stessa esigenza e si scontra con lo stesso paradosso: sono convinti dell’inaffidabilità della lingua e delle parole, eppure proprio attraverso

la lingua e le parole si sforzano di esprimere la verità. Se i due poeti tentano di dire l’indicibile attraverso il linguaggio, Druskin, filosofo e pensatore, si impegna in uno sforzo parallelo con la ragione: pensare l’impensabile, ragionare sull’irrazionale e sull’assurdo.

In una notte insonne dell’autunno del 1933 Druskin scrive il lungo saggio sui “messaggeri”, di cui riportiamo in traduzione il capitolo centrale, *I messaggeri e le loro conversazioni*: “subito dopo aver parlato con Lipavskij dei messaggeri, all’improvviso mi si è presentata l’immagine del ‘mondo vicino’ dei messaggeri, così lontano da noi e allo stesso tempo in qualche modo vicino”³. Pochi giorni dopo lo legge agli altri činari. Charms rimane molto impressionato e annota nel suo diario: “i messaggeri e le loro conversazioni. Ja. Druskin. Il messaggero sono io”⁴. Lipavskij commenta “con una certa tristezza” che, pur essendo stato lui a fornire il titolo e il tema, non avrebbe mai saputo scrivere un testo così preciso. Lo stile dei due amici filosofi è infatti completamente diverso: se in Lipavskij è percepibile una vena poetica, il linguaggio di Druskin resta “sulla terra”, utilizza termini semplici per tentare di sondare anche le complessità più grandi.

Nelle *Conversazioni dei messaggeri* Druskin ritorna sul problema della non-comprensione del mondo. I termini chiave del saggio sono *eto* [questo] e *to* [quello], parole-geroglifici che fondano la sua filosofia. Essi sono solo apparentemente parole ordinarie, poiché il filosofo si pone al di là del senso comune e le arricchisce di un significato ulteriore:

questo è la nostra vita empirica, *quello* è l’altra vita, che esiste in questa in modo visibile o invisibile. Ci sono due possibili percorsi: vedere *quello* come *questo* (psicologia) oppure scorgere *quello* in *questo* (preveggenza)⁵.

Non c’è contraddizione tra *questo* e *quello*, ma l’uno presuppone l’esistenza dell’altro, così come il mondo superiore si può scorgere soltanto a partire dalla realtà e dalla “vita empirica”. Nel linguaggio di Druskin ogni parola viene così isolata dalle altre e assume un significato proprio, diverso da quello che le viene assegnato nella

¹ I saggi di Druskin sui činari sono raccolti in *Sborišče družej, ostavlennyh sud’boju*, a cura di V. Sažin, Moskva 1998.

² La frase è tratta dal diario di Druskin del 1969 ed è riportata in H. Orlov, “Predislovie”, Ja. Druskin, *Vblizi vestnikov*, Washington 1988, p. 10.

³ Brano tratto da un saggio di Druskin del 1932 riportato da H. Orlov, Ivi, p. 9.

⁴ D. Charms, *Zapisnye knižki*, a cura di J.-Ph. Jaccard e V. Sažin, Sankt-Peterbug 2002, II, p. 58.

⁵ Dai diari di Druskin, citati in *Sborišče*, op. cit., II, p. 814.

comunicazione tradizionale: “alcune parole non denotano ciò che significano”.

Nei primi capitoli del saggio Druskin procede all'analisi di alcuni termini e cerca di “riconoscerli” nella realtà, per dare di essa una definizione esatta: “forza”, “stabilità”, “equilibrio”, “ordine”, “oggetto”. Attorno a questi termini compie un esercizio di attenta verifica della loro occorrenza, e sperimenta l'inadeguatezza e l'ambiguità della lingua, che non sa attribuire loro un significato preciso. Come per Lipavskij, anche per Druskin la lingua “fa a pezzi il mondo”. Gli oggetti sfuggono alle definizioni, non si lasciano “com-prendere” dalla lingua poiché essa è sottomessa alla logica, fa parte di un sistema. L'autore afferma di cercare “la stabilità e la forza di un ordine certo”, ma non trova le parole che rispondano alle sue domande. Lui stesso ha definito *Conversazioni dei messaggeri* una “argomentazione sull'impossibilità di fondare un qualunque sistema”⁶; nel suo saggio Druskin “dimostra” l'impossibilità di descrivere col linguaggio, e quindi di comprendere, il mondo.

Si volge quindi al “mondo vicino” degli alberi, nella cui disposizione casuale in un giardino trova la forza e la stabilità che non aveva trovato nelle parole: “se ti metterai a esaminare la disposizione degli alberi in un giardino, non vi troverai esattezza. Ma se osserverai vicino a un albero, ci saranno forza e stabilità”. L'assenza di ordine, la casualità con cui gli alberi sono “fissi” al proprio posto permette dunque di percepire un nuovo ordine in cui si seguono regole diverse dalla logica tradizionale, in cui è permessa, e anzi è possibile, “una piccola deviazione dal centro, una piccola imperfezione”. Druskin comprende che negli alberi è possibile scorgere qualcosa della realtà superiore a cui tende: “mi interessano gli alberi in giardino mentre piove. Nella loro disposizione ho notato una piccola imperfezione. Ho notato in questa una certa determinazione e forza”. Charms riprenderà poi questa espressione facendone una “formula dell'esistenza”: “un certo equilibrio con una piccola imperfezione”. L'equilibrio assoluto, la perfezione, sarebbero infatti l'assenza di movimento e di “curve”: una linea retta e infinita in cui la vita umana è impossibile.

L'esistenza degli alberi è simile a quella dei messaggeri. Il brano *I messaggeri e le loro conversazioni* riassume in una serie di affermazioni quella che Druskin immagina essere la vita dei messaggeri, immaginari abitanti dei “mondi vicini” con i quali tuttavia è possibile entrare in contatto. È quello che succede quando ci si libera del peso della ragione e si diviene “preveggenti”, si riesce cioè a scorgere *quello* in *questo*. I messaggeri vivono continuamente in contatto con *quella* dimensione a cui il filosofo aspira e la loro vita è completamente diversa dalla nostra proprio perché non sono sot-

tomessi allo scorrere del tempo, vivono in un istante unico ed eterno. Questa concezione del tempo immobile si accompagna a una nuova visione dello spazio, secondo la quale l'uomo è condannato, proprio per la libertà di movimento di cui gode, a sentire su di sé lo scorrere del tempo, le “ripetizioni degli eventi”, la “noia”. L'esistenza “fissa” dei messaggeri non conosce il tempo, ed è dunque come l'immobilità degli alberi, un esempio di vita superiore.

Giulietta Greppi



I MESSAGGERI E LE LORO CONVERSAZIONI

Di che cosa parlano i messaggeri? Esistono eventi nelle loro vite? Come trascorrono la giornata?

La vita dei messaggeri trascorre nell'immobilità. Per loro esiste il principio degli eventi o l'inizio di un evento, ma niente ha origine. L'origine appartiene al tempo.

Il tempo esiste tra due istanti. Il tempo è il vuoto e l'assenza: la fine che sta sfumando del primo istante e l'attesa del secondo. Il secondo istante è sconosciuto.

L'istante implica l'inizio di un avvenimento, ma la fine non la conosciamo. Nessuno può conoscere la fine degli avvenimenti, ma questo non spaventa i messaggeri. Per loro la fine degli avvenimenti non ha mai luogo, perché tra i singoli istanti non ci sono intervalli.

La loro vita è monotona? La monotonia, il vuoto e la noia derivano dal tempo. Esistono tra due istanti. Tra due istanti non c'è niente da fare.

I messaggeri non sono in grado di unire “l'uno” a “l'altro”. Ma osservano l'unione originaria dell'esistente con il non esistente.

I messaggeri conoscono l'ordine degli altri mondi e le diverse possibilità dell'esistenza.

Attraversando una linea ferroviaria in un punto preciso, metto il piede fra le sbarre di ferro cercando di non urtarle. I messaggeri lo sanno fare meglio di me. Oltre a questo, conoscono tutti i segni, e per questo vivono tranquillamente.

I messaggeri non hanno memoria. Anche se conoscono tutti i segni, ogni giorno li scoprono di nuovo. E ogni segno lo scoprono per caso. E così non conoscono niente che non li riguardi.

I messaggeri parlano delle forme e delle condizioni delle superfici, a interessarli è il piano, il ruvido e lo

⁶ Ivi, p. 826.

scivoloso, mettono a confronto la curvatura delle linee e il livello di angolazione, conoscono i numeri.

L'albero sta fisso al proprio posto. Le radici fuoriescono in un punto preciso sotto forma di un tronco liscio. Ma la disposizione degli alberi in un giardino o in un bosco non ha un ordine. Anche il punto preciso dove fuoriescono le radici è casuale.

Gli alberi hanno un elemento che li rende superiori agli uomini. La fine degli avvenimenti nella vita degli alberi non va persa. Gli istanti per essi non sono uniti gli uni agli altri. Non conoscono la noia e la monotonia.

I messaggeri vivono come gli alberi. Non hanno regole e non hanno un ordine. Hanno compreso la casualità. L'elemento di superiorità degli alberi e dei messaggeri sta anche nel fatto che per loro niente si ripete e non ci sono periodi di tempo.

C'è superiorità nella possibilità di un movimento libero? No, questo è il segno di un difetto. Penso anzi che la fine di un istante si perda per chi ha la possibilità di un libero movimento. Dal libero movimento derivano i periodi di tempo e le ripetizioni, e così anche la monotonia e la noia. La possibilità di un movimento libero è un'azione, il legame di questa con la memoria e con l'unione sta nella fine perduta dell'avvenimento. L'immobilità in una disposizione casuale: ecco che cosa non conosce le ripetizioni. Se è così, allora i messaggeri sono fissi in un luogo.

Quanto vivono i messaggeri? Non conoscono il tempo, per loro niente accade, non si può calcolare la loro vita con i nostri anni e giorni, con il nostro tempo, ma forse anche le loro vite hanno la loro durata. Forse anche per loro esiste un istante la cui fine si perde, come per noi. Forse parlano del vuoto e dell'assenza. Il loro vuoto però fa più paura del nostro.

Ai messaggeri è nota la direzione contraria. Conoscono ciò che si trova al di là delle cose.

I messaggeri osservano i germogli che sbocciano sugli alberi. Conoscono la disposizione degli alberi in un bosco. Hanno contato il numero delle curve.

I messaggeri conoscono la lingua delle pietre. Hanno raggiunto l'equilibrio con una piccola imperfezione. Parlano di *questo* e di *quello*.

[Ja. Druskin, "Razgovory vestnikov", *Sborišče družej, ostavlennych sud'boju*, a cura di V. Sažin, Moskva 1998, I, pp. 547-548.

Traduzione di Giulietta Greppi]

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

1904-1941: Jakov Semenovič Druskin nasce a Ekaterinoslav il 2 (15) luglio 1902. Il padre, Šimel'-Morduch, è medico e scienziato; la madre, Enta Gel'fand, lavora come massaggiatrice insieme al marito. Jakov ha un fratello minore, Michail, musicista e musicologo, compagno di classe di Vvedenskij al liceo. Nel 1904 la famiglia si trasferisce a Pietroburgo. Nel 1913 si iscrive al ginnasio, dove pochi anni dopo conosce Vvedenskij e Lipavskij. Nel giugno del 1919 è ammesso alla facoltà di fisica e matematica dell'università di Pietrogrado e nell'agosto dello stesso anno si iscrive al primo anno di scienze storico-sociali dell'Istituto pedagogico Herzen. Nel 1920, seguendo l'amico Lipavskij, lascia la facoltà per iscriversi al dipartimento di filosofia della facoltà di scienze sociali, dove insegnano Nikolaj Losskij e Ernest Radlov, laureandosi nel novembre del 1922. Come Lipavskij anche Druskin rifiuta di condannare il suo professore Nikolaj Losskij, espulso dall'Unione sovietica, e, persa la possibilità di lavorare all'università, si guadagna da vivere insegnando matematica e lingua russa nelle scuole serali. Nel 1929 si diploma in pianoforte presso il conservatorio di Leningrado. Non tiene concerti, ma suona spesso per gli amici, soprattutto Bach. Nel 1939 ottiene anche la laurea in matematica, ma gli anni della guerra e dell'assedio di Leningrado si riveleranno molto difficili per Druskin, che subisce la morte del padre e la perdita dei più cari amici. Per molti anni aspetterà invano il ritorno di Vvedenskij e Charms.

1941-1980: unico del gruppo dei činari a sopravvivere alla seconda guerra mondiale, nel 1942 viene evacuato dalla Leningrado assediata e si reca prima nel villaggio di Čaša, poi nel 1943 a Sverdlosk, dove lavora presso la biblioteca dell'Istituto industriale degli Urali. Nel 1945 torna a Leningrado, dove si dedica allo studio e all'interpretazione di testi religiosi. Nei primi anni Sessanta la sua minuscola cameretta in una *kommunalka* diviene luogo di pellegrinaggio per alcuni giovani studiosi di letteratura, Anatolij Aleksandrov, Michail Mejlach e Genrich Orlov. Druskin fa loro conoscere l'opera di Charms e Vvedenskij, fino ad allora noti esclusivamente come scrittori per l'infanzia. Dalla seconda metà degli anni Sessanta Druskin accetta di far pubblicare gli scritti degli amici Charms, Vvedenskij e Lipavskij, ai quali dedica anche numerosi saggi. Alla sua morte, il 24 gennaio del 1980, il suo archivio, contenente i manoscritti dei testi suoi, di Lipavskij e di Charms, viene donato alla Biblioteca pubblica di Leningrado, oggi Biblioteca Nazionale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Jakov Druskin ha lasciato un enorme numero di scritti dedicati a vari argomenti. Non esiste ancora una raccolta completa delle sue opere, anche se i suoi saggi sui činari e sulla poetica di Vvedenskij, apparsi su diverse riviste a partire dagli anni Ottanta, sono stati poi raccolti insieme ad altri testi degli anni Venti e Trenta in *Sborišče družej, ostavlennych sud'boju*, a cura di Valerij Sažin (Moskva 1998). La prima raccolta di scritti di Druskin è stata curata da Henry Orlov alla fine degli anni Ottanta (Ja. Druskin, *Vblizi vestnikov*, a cura di H. Orlov, Washington 1988). Nel 1999 e nel 2001 sono stati pubblicati in due volumi i suoi diari (Ja. Druskin, *Pered prinadležnostjami čego-libo. Dnevnik 1963-1979*, Sankt-Peterburg 1999-2001), mentre i suoi testi di carattere teologico sono stati pubblicati nel 1995 (Ja. Druskin, *Videnie nevidenija*, Sankt-Peterburg 1995) e, in edizione ampliata, nel 2004 (Ja. Druskin, *Lestnica Jakova*, Sankt-Peterburg 2004). Jean-Philippe Jaccard ha infine dedicato al suo pensiero un capitolo della sua monografia su Charms (J.-Ph. Jaccard, *Daniil Harms et la fin de l'avant-garde russe*, Bern-Berlin-Frankfurt am Main-New York-Paris-Wien 1991, pp. 142-167).

